

Margherita Martinengo, *Italo Calvino e gli anni Cinquanta. Stile, racconto, ideologia*, Milano-Udine, Mimesis, 2025

Che per Calvino gli anni Cinquanta siano stati un periodo difficile non è un'affermazione ovvia. In quel decennio escono alcuni dei suoi testi più noti, e il suo nome si afferma come uno fra i più importanti della cultura italiana del dopoguerra. All'altezza dei suoi trent'anni, Calvino è già uno scrittore e intellettuale di primo piano, ben inserito nell'industria editoriale, apprezzato dalla critica, presente su tutte le riviste e i giornali che contano. Ma i Cinquanta sono anche gli anni in cui Calvino si dimette dal PCI e abbandona l'impegno politico diretto; soprattutto, sono gli anni in cui tenta più volte e invano di scrivere un romanzo "impegnato", che racconti con un massimo di trasparenza l'Italia uscita dalla Seconda guerra mondiale. Assieme al successo – si può dire – arriva la disillusione, la consapevolezza che la letteratura fatica a tenere il passo di un mondo sempre più sfuggente. Al centro di questo periodo, e di queste apparenti contraddizioni, si colloca fin dal titolo *Italo Calvino e gli anni Cinquanta* di Margherita Martinengo, da pochi mesi uscito per Mimesis nella collana Punti di vista. E lo fa con una tesi forte, vale a dire che i testi che retrospettivamente Calvino rubricerà sotto l'etichetta *Cronache degli anni Cinquanta* – *La speculazione edilizia* (1957), *La nuvola di smog* (1958) e *La giornata d'uno scrutatore*

(1963) – rappresentino una reazione a quel «mal di romanzo» che l'autore si autodiagnostica già alla fine degli anni Quaranta. Con queste opere, Calvino avrebbe provato a smarcarsi dai presupposti e dalle forme del romanzo realista, o forse proprio neorealista, per raccontare in modo nuovo la realtà di fronte a cui si trovava.

Si tratta di un'idea in parte già avanzata da altri studiosi (penso soprattutto a Claudio Milanini), ma su cui nessuno aveva finora insistito più di tanto. Altre, come è noto, sono le svolte calviniane su cui la critica si è soffermata. Martinengo tenta invece di mostrare come i tre testi in questione rappresentino un momento cruciale nella carriera dell'autore, per certi versi uno spartiacque.

Ho scritto "testi" ma in realtà dovrei parlare di "romanzi", visto che – altra tesi forte, per certi versi anche più di quella centrale – come tali vengono considerati tutti e tre i titoli. E se nel caso dello *Scrutatore* la scelta non stupisce più di tanto, dato che il libro da sempre è letto e trattato come un romanzo, nel caso degli altri due testi è meno scontata: a fine anni Cinquanta, sia *La speculazione* che la *Nuvola* sono considerati racconti dallo stesso Calvino; e come racconti sono solitamente studiati dalla critica.

Di più, considerandoli nei termini di una vera e propria trilogia la questione si complica ulteriormente: perché se è vero che l'ultimissimo Calvino suggerirà di leggere così i tre testi, è vero anche che in volume questi ultimi non usciranno mai assieme. Nel tempo circoleranno indipendentemente l'uno dall'altro, si legheranno ad altri testi (*La nuvola* farà coppia stabile con *La formica argentina*) o verranno inclusi in raccolte più ampie (nei *Racconti* del 1958 *Speculazione* e *Nuvola* compongono con la *Formica* l'ultima sezione della raccolta). Evidentemente, se tutto ciò non può che fare le gioie dei filologi calviniani, rappresenta invece un problema per chi vuole isolare una traiettoria riconoscibile e "progressiva" all'interno dell'opera dell'autore.

Di fatto, qui sta il primo merito del lavoro di Martinengo. In mezzo a una bibliografia sterminata, in cui non si contano i tentativi di tenere in perfetto equilibrio tutte le possibili direzioni intraprese contemporaneamente da Calvino, *Italo Calvino e gli anni Cinquanta* sceglie di concentrarsi su un frammento ben preciso del suo percorso e di considerarlo in modo compatto, come un "tutto" dotato di senso.

Nella prima parte del libro, l'autrice ricostruisce bene il *double bind* in cui Calvino si trova a metà degli anni Cinquanta: da un lato, il «mal di romanzo» a cui accennavo prima «deriva da una tensione forte (e

frustrata) a rispondere all'imperativo del grande romanzo realistico, e dall'altro scaturisce per così dire volontariamente da una maturata ritrosia, se non ostilità, nei confronti dello stesso genere» (p. 22). Questa tensione viene scandagliata anzitutto mettendo in fila le parole che l'autore affida a lettere, interviste, interventi critici; ed è interessante constatare come la tendenza autocritica, quando non proprio autodenigratoria di Calvino, abbia radici lontane: «"M'accorgo intanto – scrive a Pratolini nel 1955 – che ho scritto forse la lettera più lunga della mia vita. Prendila, caro Vasco, come lo sfogo d'uno che non sa scrivere romanzi e che si rifà arrovelandosi sui romanzi altrui"» (p. 25); e un paio di anni dopo, quando su "Officina" esce a puntate *I giovani del Po*, a Francesco Leonetti scrive così a proposito del romanzo: «[i]o lo considero fallito da tutti i punti di vista e ho acconsentito a darlo a Pierp. [Pasolini] solo perché almeno possa servire come oggetto di studio scientifico su tavolo anatomico» (p. 77). Calvino – ripeto – ha qui poco più che trent'anni: e già parla come un autore fatto e finito, che conosce bene i suoi limiti e li addita senza alcuna indulgenza.

Martinengo si sofferma poi su alcune questioni-chiave: la revisione, da parte dell'autore, del concetto di realismo; la messa in discussione dell'idea che il romanzo sia il genere più adatto a restituire la complessità del presente; la riflessione intorno allo stile, sullo sfondo del

dibattito innescato dalla pubblicazione nel 1954 della versione italiana di *Critica stilistica e storia del linguaggio* di Leo Spitzer. Tutti aspetti a partire dai quali matura in Calvino la consapevolezza «dell'illusorietà di una descrizione completa e diretta delle cose» (p. 38), quindi della necessità di "opacizzare" la rappresentazione del mondo circostante attraverso formule diverse da quelle ereditate dalla tradizione (neo)realista.

Nella seconda parte del lavoro si entra invece nel vivo delle opere, e nel farlo sono presi in esame gli assi portanti della trilogia, a livello sia tematico che formale. Particolarmente interessante è il discorso su voce narrante e punto di vista, che in tutte e tre le opere, anche se in modi diversi (la *Nuvola*, a differenza di *Speculazione* e *Scrutatore*, è scritta in prima persona), virano verso la soggettività. Chi racconta fa sentire ancora la sua presenza, ma non governa più dall'alto la materia narrativa; se interviene, lo fa in modo parziale; per lo più si appiattisce sui personaggi, assecondandone pensieri e parole. E nel far questo rinuncia a dare un giudizio. La storia deve parlare da sé, e il lettore si trova da solo con i personaggi, spettatore delle loro azioni, che spesso sono in realtà non-azioni.

La figura dell'impasse, o della paralisi (più precisamente, dell'«invasione-paralisi» [p. 132]), sembra infatti il vero motivo comune ai tre testi, con i personaggi bloccati di

fronte alle situazioni che si trovano a vivere, rassegnati, in ultima analisi, a trasformarsi in spettatori di un mondo sempre più imperscrutabile. E va da sé che dietro di loro fa capolino la figura dell'autore, che a partire dai secondi anni Cinquanta inizia a inanellare dichiarazioni una più sconcertante dell'altra circa l'impossibilità di perimetrare e quindi di *dire* il mondo contemporaneo.

Gli elementi in comune fra i tre testi sono però anche altri, dalla struttura «a raggiera» degli intrecci all'apertura dei finali, passando per la caratterizzazione di personaggi – segnatamente, di personaggi maschili – che puntualmente si rivelano mariti e padri mancati. Martingano si sofferma su ciascuno di questi aspetti, mostrando come di volta in volta si assestino in modo diverso. La cupezza della *Speculazione edilizia* è a suo modo più radicale di quella della *Nuvola di smog*, e il libro si chiude spiegando che *Lo scrutatore* può essere letto come un tentativo di apertura, nel senso che Amerigo Ormea, il protagonista, suo malgrado finisce per attraversare una specie di *Bildung*. Se stasi e pessimismo sono le due parole-chiave tramite cui leggere la trilogia, è probabile che una via di uscita si possa comunque intravedere.

In definitiva, *Italo Calvino e gli anni Cinquanta* si rivela un libro solido e convincente, che invita a ripensare un frammento decisivo del percorso dell'autore. Certo, leggendo

possono affacciarsi delle domande, o almeno a me se ne sono affacciate. Come rientra nel quadro *Marcovaldo*, un altro progetto anni Cinquanta che affronta questioni non del tutto slegate da quelle della trilogia in questione? E quel libro dell'incertezza che è i *Racconti*, in cui Calvino tenta per la prima volta di auto-antologizzarsi, peraltro inserendo nei titoli delle sue varie sezioni l'aggettivo «difficile»? Ma accumulando domande del genere, evidentemente, si rischia di allargare troppo il discorso. E comunque è indubbio che a voler dare conto di tutto ciò che sono stati gli anni Cinquanta di Calvino sarebbe uscito un libro molto diverso.

Detto questo, il merito del lavoro di Martinengo è anche un altro. "Zoomando" sul frammento di un percorso individuale, si finisce per ragionare su una questione più ampia, cioè su come la letteratura italiana ha cercato di uscire dal neorealismo, di lasciarsi alle spalle quella che, per circa un decennio, ha rappresentato una vera e propria ossessione per poeti e narratori.

Più in generale, *Italo Calvino e gli anni Cinquanta* riporta l'attenzione su una stagione troppo spesso trascurata. Schiacciati fra neorealismo da un lato e sperimentalismo dall'altro, i secondi anni Cinquanta sono stati un momento di crisi ma anche di slanci in avanti, di disorientamento ma anche di nuove proposte. Alcune, col senno di poi, si riveleranno vincenti sul piano

delle poetiche; altre finiranno per evaporare nel giro di pochissimo – il che non le rende meno interessanti o meritevoli di essere riscoperte.

Filippo Pennacchio